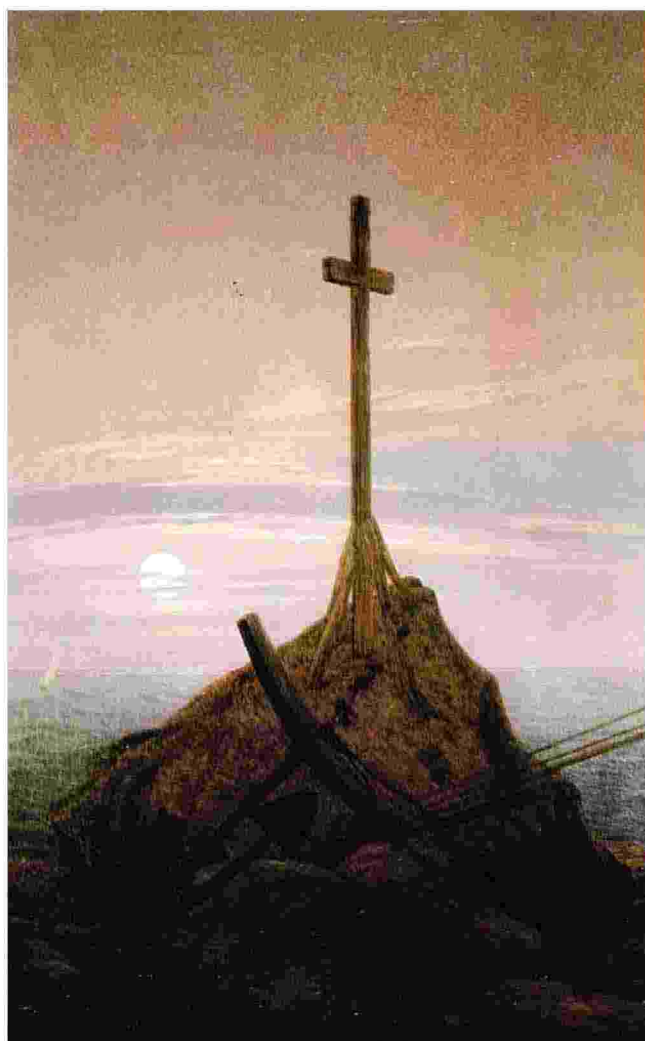


IL COMFORT E L'ASSOLUTO L'UMANITÀ A UN BIVIO

Rinunciando alle grandi domande e contentandosi di una realtà rimpicciolita e misurabile, oggi l'uomo si preoccupa solo di trovare per se stesso una confortevole "sistemazione individuale"

ALESSANDRA PAPA



Caspar David Friedrich, "Crocce sul Mar Baltico", 1815

Pensare all'uomo partendo da quell'impensato che è, perognuno, la propria nascita - ossia il venire al mondo per incontrare altri esseri umani e raccogliere il filo della matassa della propria esistenza alla ricerca di una definizione del nostro Chi - è un'impresa naturalmente filosofica, perché apre inevitabilmente spazi di interrogazione sul senso ultimo dell'esistenza, del nostro vivere. In fondo, in ogni riflessione sulla nascita si nasconde anche un'implicita "metafisica dell'uomo".

Del resto, la verità sulla condizione umana si dice, certamente, in molti modi, ma è indubbio che solo tenendo a mente il nostro primo inizio è anche possibile tenere aperta la domanda, per dirla con Agostino, sul "principio" della realtà e quindi sulla reale possibilità di una novità nella storia: che non può restare condannata dentro il cerchio biologico dei tanti immanentismi cui ci si abitua quando non ci si stupisce più dell'eccedenza di ogni "io": proprio e altrui.

La condizione del "natum esse" è, dunque, "la" condizione umana per eccellenza. L'uomo può, pertanto, essere compreso solo a partire dal fatto che è stato creato e che, "Imaginem Dei", si viene al mondo fra altri uomini, rompendo il circolo vizioso della necessità e della materialità. In questo senso, l'essere umano, nella sua singolarità e originalità, è però molto di più di ciò che appare. Tuttavia proprio tale eccedenza, e al contempo questa sorta di eccellenza dell'uomo, complica lo sforzo di ragionare attorno al Chi natale, che sfugge in effetti a qualsiasi tentativo di rimanere intrappolato in una qualche definizione universale che voglia pretendersi ultima e conclusiva.

La categoria dei "nati"

L'uomo non è una pietra e in quanto tale, su di lui, non si può tentare di fare esercizio di una scrittura lapidaria, di un qualcosa che possa cioè riferito in un modo definitivo e perentorio. Del resto non bastano le "memorie" di un uomo per dirlo nella sua singolarità, poiché - come la verità - l'uomo non è una cosa. Cioè, oltre la nascita, non ci sono categorie possibili con cui pensare l'essere umano e magari tentare di metterlo a sistema: ne varrebbe, infatti, della sua stessa libertà.

Rendere conto di se stessi, eppure accordarsi su "qualcosa di comune" pur nella nostra diversità, ma al tempo stesso rendere conto dell'Uomo, è allora un compito filosofico che ci interpella tutti proprio in quanto nati. Solo la filosofia può dialogicamente girare intorno ai tanti misteri che pressano l'uomo: il mistero dell'esistenza, della storia, del venire alla vita come del morire, nonché il mistero delle molte ambiguità dell'essere dell'uomo. L'uomo, proprio in quanto essere condizionato in modi diversi, conserva dunque una intrinseca doppiezza: un essere due che rimbalza dal personale all'impersonale, dalla materia allo spirito.

In questo tanto più simile a quella lettera Bet dell'alfabeto ebraico - allegoria degli inizi benauguranti, ma anche assenza di ogni dualità e simbolo, nella lingua ebraica, tanto della bocca dell'uomo, quanto del grembo della donna - che in quanto segno resta pure sempre aperta da una parte: e da lì una feritoia da cui può, però, passare il male.

Ma tentare, oggi, una narrazione dell'uomo sembra essere un'impresa filosofica destinata a fallire, poiché è accaduto che «il

cordone ombelicale, che legava l'uomo al fondamento stesso del mondo» è stato tagliato, e da qui è il dramma dell'uomo. La conseguenza allora è che l'uomo, in questo taglio, ha perso la parte migliore di sé: neppure più dialogo con l'Altro.

Oramai «privo di qualsiasi apertura sull'Assoluto», l'uomo si è fatto rassegnato, persino paradossalmente in una prospettiva storica. Rinunciando alle grandi domande e contentandosi di una realtà rimpicciolita e misurabile, in effetti, si preoccupa solo di trovare per se stesso una confortevole «sistemazione individuale». Ha, cioè, rimpicciolito il suo mondo, organizzandolo mediante la tecnica e circondandosi di oggetti luccicanti, ma esistenzialmente marginali.

Assenza di problemi

L'unica aspirazione dell'uomo sembra essere così solo il comfort: ossia quella di ritagliarsi degli spazi confortevoli, affatto problematici, in cui i problemi non semplicemente sono risolti, bensì dissolti: lontano dalla scomodità di un Assoluto che costringe a interrogarsi, a dare un senso alla propria esistenza, e che - per potersi pensare in quanto sé - forza ogni volta a ripartire da ciò che è «il tutt'Altro».

Insomma, è rinunciando a interrogarsi su Dio e le cose grandi che l'uomo della modernità ha pure rinunciato a trovare un accordo con se stesso e con l'Altro in un modo tragico, facendosi persino dissonante all'interno di quel mondo che alla nascita lo ha accolto: si è così contentato di una «nenia monotona», di una partitura chiusa in cui non c'è più

L'AUTRICE



Alessandra Papa
DOCENTE DI FILOSOFIA MORALE

"NATUM ESSE" IL NUOVO LIBRO

Alessandra Papa è professore associato di Filosofia morale, ed è membro del Comitato scientifico del Centro di ateneo di Bioetica dell'Università Cattolica di Milano.

Studiosa del pensiero femminile, in particolare di Hannah Arendt, è particolarmente attenta ai temi del venire al mondo, dei legami di cittadinanza e delle relazioni di cura in un'ottica biopolitica. Le sue ultime ricerche hanno, infatti, come scopo quello di individuare una sorta di antropologia natale in grado di delineare filosoficamente il senso dell'«esser nati». In particolare in "Natum esse. La condizione umana" (Vita e Pensiero), di cui ci proponiamo uno stralcio, prende in esame alcune figure morali del pensiero nativo, a iniziare da Giobbe, l'uomo saggio che nella malattia immedica il giorno in cui è nato; passando da Antigone, colei che è «nata contro» le leggi della polis; per concludere, nell'epoca contemporanea, con il risentimento dell'uomo tecnologico e con la ripresa di quella potente categoria filosofica che è la natalità arendtiana.

posto perciò che è, invece, Eterno. Giobbe che conta i suoi giorni che gli restano da vivere; il nato da donna come metafora di un'umanità vulnerabile eppure formidabile; Antigone, che con il suo pugno di sabbia dice di no alle cose che vanno necessariamente così; il "natum esse" andersoniano e il bambino fra noi di Hannah Arendt, sono la testimonianza di quella invincibile ricchezza dell'uomo che, anche nelle sue contraddizioni e aporie, fuori e dentro la fede, è comunque in grado di fornire alla filosofia un tracciato



Non cercate il senso della vita nell'onnipotenza tecnologica bensì nella fragilità della nascita

to teorico su cui continuare a scrivere la condizione umana e a ragionarci intorno come un precario compito morale. Resta, però, il fatto che non tutto possa essere compreso con il linguaggio del mondo.

A ogni modo la nascita - sia che sia intesa come un giorno in calendario o come il segno di un totalmente Altro che ci chiama alla vita - non interroga solo il senso dell'esistere, ma anzitutto porta con sé un'indicazione per la costruzione dei legami umani, della vicenda politica e comunitaria dell'esistere. Il Chi dell'uomo è, infatti, definitivamente riscattato solo in un modo paradossale, eppure straordinario: ossia dal suo rischio di precipitare in un "qualche cosa" di fronte alla scoperta di ricevere un nome proprio da altri e di poter continuare a scrivere la propria autobiografia grazie alla presenza degli altri.

Detto ciò, però, nessuno può sentirsi autorizzato ad assegnare un'identità a un Chi che, invece, nella sua libertà può e deve costruirsi da volta in volta - tra gli altri, ma pur sempre da sé - lungo la propria storia.

Ed è allora interessante, anche per la filosofia, tornare a pensare che il significato autentico dell'uomo come "imago dei" non sia da cercare nell'onnipotenza tecnologica dell'Homio faber, o in quegli oggetti che gli rilucano nel piccolo mondo che si ritaglia tutto intorno rischiando persino di esserne sopraffatto, bensì nella fragilità di una nascita che riscatta la storia: la storia di tutti e la storia personale.

La risposta personale

In fondo, per chi scrive, al termine di questo itinerario dialogico, tessuto forse con fili troppo retorici, per scelta convinta, attraverso fonti diverse e spurie, risulta chiaro che alla domanda sul proprio Chi tocca sempre rispondere in prima persona, perché in effetti non c'è concetto universale che possa alla somma dire adeguatamente di se stesso, al contempo, della pluralità delle relazioni nelle quali si edifica la propria esistenza: dovendo obbedire ragione a Dio dei propri mali, come accade a Giobbe; o partorendo, come fanno le donne; o dicendo no, come Antigone; o costruendo piccoli oggetti con le proprie mani, o semplicemente amando, o aspettando le trine di Madame Lamort. Sempre, comunque, di fronte agli altri e, inevitabilmente, a se stessi.